



Frontiere
Politiche e mitologie dei confini europei
Ciclo di lezioni 2003/04

WOLFGANG REINHARD
Albert-Ludwigs-Universität Freiburg

L'Europa fuori dall'Europa*
L'espansione degli imperi coloniali in età moderna

24 novembre 2003

Tra il XV e il XVIII secolo l'Europa ha ampliato nell'intero globo i suoi confini in maniera gigantesca, con conseguenze decisive per interi continenti e per la stessa Europa: questo è stato il primo passo verso l'attuale globalizzazione. Per questa espansione, nel XV e XVI secolo furono determinanti il Portogallo e la Spagna, anzi la Castiglia; nel XVII e XVIII lo fu soprattutto l'Olanda, poi la Francia e l'Inghilterra, o meglio la Gran Bretagna, che infine nel XIX secolo rimase in un certo senso l'unica potenza coloniale. Non dovremmo però trascurare il fatto che, parallelamente a questa espansione oltremare dell'Europa, la Russia tra il XVI e il XVIII secolo estese i suoi confini terrestri orientali dagli Urali fino all'Oceano Pacifico, arrivando a superarlo fino all'attuale California e a conquistare la Siberia, la più grande colonia della storia mondiale. Di questo aspetto, però, il presente discorso si occuperà solo marginalmente.

Qui, in primo luogo, intendo soprattutto parlare dell'allargamento dei confini del sapere geografico e del controllo politico ottenuto grazie alle scoperte e alle conquiste degli europei. In secondo luogo, vorrei almeno accennare ai presupposti e ai motivi di questa espansione dell'Europa, che è unica nella storia mondiale, nel bene come nel male. Inoltre mi soffermerò sulla trasformazione dei confini economici, politici e culturali nelle zone d'oltremare e in Europa. Infine uno sguardo panoramico dal XIX fino al XXI secolo.

* Testo pubblicato in: *Frontiere. Politiche e mitologie dei confini europei*, Modena, 2008, pp. 71-94. Copyright Fondazione Collegio San Carlo di Modena.

I

La moderna espansione dell'Europa comincia con la penetrazione dei Portoghesi nelle coste occidentali dell'Africa a partire dalla presa di Ceuta nel 1415, al più tardi da quando, nel 1422, il principe Enrico, Infante di Portogallo, detto impropriamente il Navigatore, inviò delle navi per superare il temuto Capo Bojador, impresa riuscita nel 1434. Cinquant'anni dopo i Portoghesi riuscivano a costruire la base centrale di Elmina, nell'attuale Ghana, mentre le prime navi avevano già raggiunto il Congo. Diventò allora del tutto chiaro che lo scopo ultimo doveva essere arrivare alle Indie, benché con esse allora si intendesse innanzitutto l'Etiopia nell'Africa orientale. Nel 1488 venne doppiato il Capo di Buona Speranza e nel 1498 i primi Portoghesi sbarcarono a Calicut nelle Indie sud-occidentali. Dopo alcuni scontri i Castigliani avevano riconosciuto nel 1479 il monopolio portoghese in Africa. Solo le Isole Canarie erano diventate spagnole – un presupposto, questo, molto importante per la scoperta dell'America.

Questi viaggi avevano smentito due tradizionali rappresentazioni geografiche e, quindi, avevano forzato alcuni blocchi culturali verso l'espansione. Da una parte, la paura che nella regione equatoriale fosse presente una calura letale, senza considerare i temibili mostri di ogni specie che vi si immaginavano. Dall'altra parte, l'idea di un continente del Sud che si estendesse per tutto il globo e che non lasciasse aperta alcuna via di mare tra l'Oceano Atlantico e quello Indiano. Gli europei impararono così a conoscere e ad utilizzare il sistema dei venti e delle correnti degli oceani. I monsoni permettevano l'attraversamento veloce dei mari dall'Africa orientale alle Indie anteriori, mentre gli alisei favorivano il comodo arrivo in America all'altezza delle Isole Canarie. Con i velieri non si sarebbe potuto scoprire il Nuovo Mondo sfruttando i venti occidentali di media portata, mentre ciò era possibile sfruttando i venti orientali nel profondo Nord, dove di fatto ciò era già accaduto grazie ai Vichinghi, oppure nella zona di passaggio a sud, che fu raggiunta dai Portoghesi e dagli Spagnoli alla fine del XV secolo. A piena ragione gli alisei ottennero più tardi dagli Inglesi il nome di *Trade Winds*.

In favore dell'espansione iberica nell'Atlantico, fin dall'alto Medioevo, giocarono un ruolo importante gli Italiani, in particolare i Genovesi. Non è infatti un caso, ma l'espressione di uno sviluppo storico, il fatto che un genovese, il quale era passato al servizio degli Spagnoli dopo essere stato a quello dei Portoghesi, cercasse nel 1492 le Indie ad Occidente scoprendo, per errore, il Nuovo Mondo. Allo stesso modo, fu un fiorentino con residenza in Spagna a sostenere che questo Nuovo Mondo fosse effettivamente nuovo, tanto che alla fine ricevette il suo nome.

I monarchi spagnoli, in quanto committenti di Colombo, avevano originariamente l'intenzione di erigere un sistema commerciale che facesse perno su delle basi di appoggio, analogamente al sistema che i Portoghesi avevano creato in Africa e che avevano in mente di erigere in Asia. A questo scopo, grazie all'aiuto del Papato, nel 1494, a Tordesillas, si accordarono con la concorrenza portoghese su una delimitazione delle sfere di interesse lungo una linea che andava da Nord a Sud nell'Atlantico. Essa fu posta così lontana verso Ovest che i navigatori portoghesi diretti alle Indie potevano sfruttare gli alisei e piegare in profondità verso Ovest. Il risultato fu la scoperta portoghese del Brasile nel 1500.

Ma, visto che le merci dalle Indie si facevano attendere, si impose come alternativa la ricerca della sottomissione e dello sfruttamento degli indigeni, inferiori dal punto di vista tecnico. Dapprima furono occupati l'arcipelago caraibico, le coste settentrionali del Sudamerica e l'istmo centroamericano. Nel 1513 fu raggiunto il Pacifico, chiamato *Mare del Sud* perché era stato assunto come punto di vista Panama. Una grande spedizione commerciale ebbe come esito la scoperta e la conquista del regno degli Aztechi e dei paesi

confinanti. Facendo base a Panama, fu scoperto e sottomesso il regno degli Incas. Nella metà del XVI secolo, gli Spagnoli dominavano l'America a Sud-Ovest degli attuali Stati Uniti fino alla parte centrale del Cile. Essi si resero conto che non era necessario spingersi a Nord, a Sud o ad Est nei bassopiani del Sudamerica, poiché non c'era niente da conquistare che potesse ricompensare la lotta con gli indigeni.

Al contrario, fu immediatamente ripreso l'originario progetto di Colombo di raggiungere le Indie attraverso il passaggio ad Ovest. Tra il 1519 e il 1522 il mondo fu per la prima volta circumnavigato. Nello stesso tempo gli Spagnoli si scontrarono nelle Isole delle Spezie con la concorrenza portoghese, che nel frattempo vi era giunta attraverso il passaggio ad Est. Il conflitto si sarebbe risolto con il prolungamento del meridiano di Tordesillas intorno alla Terra, ma allora nessuno era in grado di determinare con esattezza la longitudine. Così si arrivò alla vendita dei diritti spagnoli sulle Molucche al Portogallo, mentre gli Spagnoli occupavano e consolidavano le Filippine, così chiamate in onore del loro re, che diventarono un passaggio riservato per il commercio con l'Asia, dopo che gli Spagnoli avevano appreso come si potesse far ritorno in Messico attraverso il Pacifico.

Il commercio con l'Asia doveva rimanere per il momento monopolio portoghese, anche grazie alla superiorità dell'artiglieria navale portoghese nell'Oceano Indiano. I grandi regni dell'Asia meridionale ed orientale non perseguivano alcun interesse marittimo ma erano, e rimasero fino al XVIII secolo, di gran lunga superiori agli europei sulla terraferma. In maniera del tutto opposta all'America, in Asia la comunicazione ebbe luogo, fino a quel momento, prevalentemente alle condizioni degli asiatici. La Cina concesse solo un accesso limitato, il Giappone si chiuse completamente nel 1639. I Portoghesi poterono così istituire solo un sistema di basi commerciali dall'Africa orientale fino al Giappone, con centro economico e amministrativo a Goa nell'India anteriore.

Questo stato di cose cambiò agli inizi del XVII secolo. Inglese e Francesi si erano interessati già una prima volta al trascurato Nordamerica proprio nel conflitto con gli Spagnoli, ma solo ora avevano costituito colonie autosufficienti: i Francesi sul fiume San Lorenzo verso il Quebec, gli Inglese nella *Nuova Inghilterra* e in *Virginia*, così chiamata in onore di Elisabetta I. A partire da lì, si sviluppò una ricca rete di capisaldi francesi fino alla foce del Mississippi, con un nucleo residenziale in Canada ed una compatta zona di colonizzazione britannica nella costa orientale tra il Maine e la Georgia.

Alla testa dell'offensiva contro l'impero iberico vi erano, però, gli Olandesi. Le flotte della loro Compagnia dell'India orientale, che si era creata un centro in Batavia a Giava, ridussero, nella prima metà del XVII secolo, l'impero commerciale portoghese a residui irrisori come Goa e Macao e ne assunsero l'eredità economica e politica. Soprattutto non ebbe più valore il diritto di monopolio poiché, insieme agli Olandesi, concorrenti inglesi e francesi si fecero avanti nell'Oceano Indiano e nell'Asia orientale. Come tutti sanno, il futuro doveva essere degli Inglese. Ma la loro affermazione nell'India inferiore – così carica di conseguenze per la storia mondiale – è da comprendere originariamente come difesa dallo strapotere olandese in Indonesia. In America, i concorrenti nordeuropei degli Spagnoli e dei Portoghesi riuscirono a stabilirsi nei Caraibi. Inoltre il monopolio portoghese dell'Africa, insieme alle basi d'appoggio nella costa della Guinea, andò perduto a vantaggio delle altre tre potenze.

Mentre nel XVII secolo si trattava soprattutto di mutamenti di proprietà e di potenziamento delle posizioni precedenti, nel XVIII secolo, la cosiddetta *seconda epoca delle scoperte*, si verificò un nuovo incremento nelle scoperte e nelle conquiste, anche grazie ai diversi progressi scientifici. I naviganti inglesi, francesi e russi portarono a termine l'esplorazione del Pacifico con moderna precisione. Venne così definitivamente smantellato il mito di un continente del Sud inabitabile: Australia e Nuova Zelanda, note agli Olandesi ma non di loro

interesse, vennero inserite nella sfera d'interesse degli Inglesi. Solo allora la Spagna penetrò verso la California, per proteggersi dai rivali. Il Portogallo compensò la perdita del suo impero indiano con la valorizzazione e lo sfruttamento economico delle zone interne del Brasile. Gli Olandesi trasformarono il loro sistema di basi nell'occupazione dell'Indonesia centrale, mentre gli Inglesi trovarono rimedio alla perdita del Nordamerica (1776) nella conquista dell'India.

Agli inizi del XIX secolo la Terra era conosciuta perlomeno a grandi linee, con l'eccezione dell'interno dell'Africa e della zona polare. E la maggior parte della Terra conosciuta era sotto l'influsso europeo o addirittura sotto il dominio europeo. L'Europa aveva allargato i suoi confini in misura gigantesca. Da un punto di vista geografico, all'imperialismo del XIX e XX secolo non restava molto altro da fare.

II

Quali motivi hanno spinto gli Europei verso questa eccezionale espansione? Fonti del tempo di Enrico il Navigatore confermano il quadro informativo che troviamo in Bernal Diaz del Castillo, il cronista della conquista del Messico. Questi scrive, a proposito dei morti spagnoli nella guerra con gli Aztechi: *Essi morirono in quel modo crudele per servire Dio e la sua Maestà e per portare la luce a coloro che erano nell'oscurità ed anche per ottenere quelle ricchezze a cui tutti noi uomini generalmente cerchiamo di arrivare.* Quindi troviamo qui il motivo economico del profitto, quello politico della conquista gloriosa e quello culturale della diffusione della fede, ai quali corrisponde la trasformazione dei confini economici, politici e culturali dell'Europa.

Va inoltre osservato che, perlomeno fino al XVII secolo, non vi era alcuna concorrenza tra questi tre motivi. La moderna critica dell'ideologia, che non considera seriamente l'ideale della diffusione della fede, subentra infatti più recentemente. Bisogna piuttosto considerare una vera e propria concomitanza di motivi. Essa si è prodotta innanzitutto grazie alla convinzione generalmente diffusa secondo cui le azioni buone o cattive vengono premiate o punite qui, sulla Terra. Perciò tutti coloro (per esempio i conquistatori spagnoli dell'America Latina) che conquistavano anime per la vera fede, avevano addirittura il diritto di essere premiati da Dio con il buon esito nella conquista e nel saccheggio. Raffinati teologi hanno addirittura invertito le accuse ed affermato che Dio avrebbe considerato i metalli preziosi dell'America latina come una specie di esca per attirare gli evangelizzatori spagnoli.

I missionari non potevano entrare in scena contando sulle proprie forze, dato che non vi era alcuna chiesa o missione mondiale centralizzata. Non il Papa, ma i sovrani cristiani potevano e dovevano rendere possibile la missione, cosa che allo stesso tempo legittimava le loro conquiste. I missionari, da parte loro, si consideravano, in maniera del tutto ovvia, sudditi dei rispettivi sovrani e spesso anche rappresentanti della loro politica economica. Talvolta alcune lettere di missionari francesi in Indocina nel XVII secolo possono essere lette come se si trattasse di relazioni di agenti di commercio del Ministro Colbert. Non di rado i missionari erano impiegati perfino in attività economiche, per finanziare la loro missione. In tal senso, i Gesuiti in Giappone erano anche agenti di commercio per gli affari col Portogallo. La loro missione terminava quando essi, in questa qualità, non erano più ritenuti necessari dai sovrani indigeni.

Ma se gli esploratori e i conquistatori erano dei servitori assolutamente fedeli del loro sovrano, essi si aspettavano in ogni caso di essere ricompensati per la conquista di nuove terre. Ciò voleva dire che essi consideravano lo sfruttamento delle terre da loro conquistate come un vero diritto, mentre consideravano un sopruso la sostituzione del dominio quasi

feudale con il controllo statale burocratico – sopruso che, in casi estremi, li autorizzava all'insurrezione. Infatti le scoperte e le conquiste venivano finanziate solo in minima parte dalla Corona e prevalentemente da capitale privato. Nella Conquista spagnola si può ben osservare come il capitale fu accumulato in maniera graduale, in particolare a Panama, e poi reinvestito in nuove scoperte, nella stessa forma di una *societas*, in cui da tempo era organizzato il capitale commerciale europeo. Quindi è piuttosto sorprendente che l'autorità della Corona si affermasse nell'America centrale.

Accanto alla base finanziaria, all'autorità, alla progressiva tendenza espansiva dello Stato moderno e all'ardore degli evangelizzatori, non si dovrebbe sottovalutare il peso della superiorità tecnologica degli europei. Tuttavia potrebbero non essere state decisive, anche se chiaramente importanti, le nuove possibilità della navigazione in alto mare, la superiorità dell'artiglieria navale portoghese, le armi d'acciaio, i cavalli e i fucili dei conquistatori spagnoli a fronte di una tecnologia da età della pietra. Gli indigeni erano infatti in grado di adeguarsi alle nuove sfide in maniera abbastanza rapida. Presumibilmente più importante era la cultura europea della violenza che si era formata nelle guerre secolari contro i Musulmani, in particolare presso i carnefici spagnoli e portoghesi di fronte a cui solo pochi popoli riuscivano a tenere testa. Questi europei combattevano per vincere e per uccidere, non per fare prigionieri, al contrario degli Aztechi. Anche nell'India del XVIII secolo la superiorità degli europei si basava sulla disciplina e sulla conseguente "forza di fuoco" dei soldati istruiti allo scopo: a partire da questo presupposto, gli Inglesi potevano cominciare a conquistare l'India con eserciti inferiori di numero rispetto a quelli indiani. Inoltre, come condizione irrinunciabile di ogni dominio coloniale vi era la collaborazione degli indigeni, per esempio di Tlazcala o anche di Malindi, come intermediari, consiglieri e persone di fiducia di Cortes contro gli Aztechi. Dal punto di vista del moderno Stato nazionale, tutto ciò viene oggi considerato retrospettivamente come un tradimento – in modo davvero anacronistico. Tra i nemici degli europei non vi era alcuna coesione nazionale e spesso nemmeno etnica. Piuttosto, determinati gruppi e individui traevano vantaggio dal trovare nuovi potenti alleati a tutela dei loro interessi, senza riconoscerne le successive conseguenze. D'altro lato, gli europei possedevano da lungo tempo l'atteggiamento mentale di rapportarsi ad altre culture (ebraica, greco-romana, musulmana), per comprenderle o anche fraintenderle, ma in ogni caso per dominarle intellettualmente. Al contrario, gli Indiani e gli asiatici orientali non sapevano come comportarsi con questi invasori stranieri, visto che non potevano inserirli nella loro visione del mondo, incappando così in clamorose sviste. Ciò doveva dimostrarsi come un decisivo svantaggio.

III

Proprio il pragmatismo dei mercanti medievali era stato propedeutico per consolidare l'abitudine a confrontarsi in una certa misura con gli altri costumi. Chi voleva fare *profitto in tutti gli angoli della terra*, come aveva scritto un poeta olandese, doveva essere capace di adattarsi. Gli Italiani avevano fornito l'esempio. Marco Polo non era certo l'unico mercante della sua epoca arrivato in Asia, ma esercitò un'influenza particolare grazie alle sue memorie scritte. I Veneziani e i Genovesi non avevano svolto solo commerci nel Mediterraneo orientale, ma fondato anche colonie. Il finanziamento e l'organizzazione di tali imprese servì ai Portoghesi e agli Spagnoli come modello, dato che capitale e *know how* italiano, in particolare genovese, era copiosamente presente nella penisola iberica. La produzione di zucchero delle colonie e il sistema di schiavitù venivano trasferiti dal Mediterraneo in

America attraverso le isole dell'Atlantico, mutando così solo la provenienza degli schiavi. A partire dal XV secolo essi provenivano dall'Africa.

Oro, schiavi e spezie erano le merci di cui si occupavano i Portoghesi in Africa, contestualmente alla diffusione della fede e alla ricerca di alleanze cristiane in funzione antimusulmana. Il sistema di commercio in India che essi avrebbero poi costituito, come quello successivo olandese del XVI secolo, serviva all'importazione in Europa di spezie: pepe dall'India, cannella da Ceylon, noce moscata dalle isole Banda, chiodi di garofano da Ternate e Timor. Per ragioni di costi, fino al XIX secolo, il commercio a distanza rimase essenzialmente limitato a queste merci, le quali, in rapporto al loro volume e peso, potevano garantire un prezzo alto. I Portoghesi riuscirono ad aggirare con la circumnavigazione il sistema di commercio delle spezie praticato dai Veneziani e dagli Egiziani e a monopolizzare progressivamente il mercato europeo delle spezie. "Monopolio" designava qui il monopolio della corona, tanto che il re portoghese, che aveva aggiunto ai suoi titoli il dominio sul commercio, era stato definito *capitalista incoronato*, con una rete di insediamenti e di succursali simili alle filiali di un'azienda. Ma il capitale della corona non era sufficiente, così come non lo era quello dei mercanti portoghesi, cosicché dovevano essere coinvolti consorzi internazionali per il finanziamento del commercio con le Indie e per la vendita delle spezie in Europa. Visto che, alla fine, non furono trovati investitori, l'affare passò nelle mani degli Olandesi.

A partire da modelli tradizionali, essi avevano sviluppato in pochi decenni uno strumento rivoluzionario per gli affari coloniali che doveva sopravvivere fino al XX secolo, la *Chartered Company*. Fino ad allora erano esistite le semplici società di persone e le società con capitale comune (*Joint-Stock-Company*) per un tempo limitato o per una singola impresa, per esempio un viaggio in India o una conquista. Anche le grandi imprese familiari del tardo medioevo e della prima modernità (come i Medici o i Fugger) si basavano, essenzialmente, su contratti a termine e limitati. Adesso, invece, sorge una società in cui il capitale, accessibile a tutti gli investitori, viene investito durevolmente, con responsabilità limitata per l'importo del deposito, le cui partecipazioni vengono contrattate in borsa, poiché non sono convertibili. La differenza con le moderne società per azioni consiste solo nel fatto che la *Chartered Company* viene costituita con un privilegio statale, per l'appunto il suo *Charter*, che le conferisce in primo luogo un monopolio nazionale e regionale, per esempio relativamente al commercio olandese con le Indie, e in secondo luogo l'autorizza a svolgere attività politiche come la stipula di trattati, conquista di terre, costruzione di fortezze, svolgimento di guerre e così via.

In questo modo, capitali privati di qualunque dimensione furono investiti per l'espansione coloniale. Ma se il capitale privato era presente copiosamente nel XVII secolo in Olanda, nel XVIII lo era in Inghilterra. L'Europa nord-occidentale si era strutturata politicamente fino a svilupparsi come centro strategico di un'economia mondiale europea. In tal modo, il capitale privato non veniva impiegato solo per il commercio con l'Asia, ma anche per la conquista e la colonizzazione olandese, inglese e francese dell'America. La Compagnia Olandese dell'India Orientale arrivò a sanzionare gli scopritori dell'Australia e della Nuova Zelanda per spreco di risorse, visto che non vi si intravedeva nulla da guadagnare. E la missione giocava qui un ruolo marginale. In Giappone essa era vietata dagli Olandesi, che avevano rimpiazzato i Portoghesi, in quanto giudicata dannosa per gli affari. E quando la Regina inglese prescrisse che ogni nave di 600 tonnellate dovesse avere a bordo un pastore, furono impiegate solo navi al di sotto delle 599 tonnellate.

In Asia la situazione del commercio restò immutata fino al XVIII secolo. Tuttavia cambiavano i beni di importazione. Se il Cinquecento fu il secolo delle spezie, il Seicento diventò quello dei tessuti, soprattutto di cotone leggero, che erano diventati di moda in Europa, oltre ad essere richiesti per il commercio e per l'abbigliamento degli schiavi africani.

Nel XVIII secolo divennero prevalenti the e caffè. Le merci fino allora usate continuarono ad essere importate, ma l'attenzione si spostò sulle nuove. Infatti, i prodotti di cotone vennero dall'India superiore, il the dalla Cina, il caffè da Giava, dove la coltivazione fu introdotta e controllata dagli Olandesi e contribuì all'estensione del loro dominio territoriale. Nel complesso, l'egemonia – anche nella stessa Europa – passò progressivamente agli Inglesi fino al XVIII secolo.

Il commercio europeo con l'Asia fu senza dubbio significativo per le economie indigene, soprattutto a livello locale. Ma anche se il commercio asiatico con l'Europa oggi suscita sicuramente l'interesse degli storici, grazie alla scoperta di nuove fonti, tuttavia esso ebbe allora solo un ruolo limitato. In Olanda veniva al terzo posto dopo gli scambi con il Mar Baltico e il commercio delle aringhe. Probabilmente il volume degli scambi di merce praticati dagli europei con i paesi dell'Asia, il cosiddetto *Country Trade*, era superiore a quello interno all'Europa. In questo modo, se si fosse dovuto usare il denaro per pagare le esportazioni verso l'Europa, ci sarebbero state ben poche merci che si sarebbero potute acquistare in Asia. Malgrado ciò, infine, il denaro dovette essere introdotto. Già Plinio si era lamentato del deflusso di metallo prezioso a causa del commercio dei Romani con l'India.

Verso la fine del Medioevo l'Europa aveva aumentato la produzione di metallo prezioso e iniziato a sviluppare strumenti di pagamenti senza contanti. Il vero evento nell'economia mondiale fu, però, la scoperta dei giacimenti d'oro e d'argento dell'America Latina. Durante l'epoca coloniale, le esportazioni dall'America spagnola consistevano soprattutto di argento messicano e peruviano, quelle dal Brasile del XVIII secolo di oro e diamanti. Queste ricchezze, però, portarono poco vantaggio alle potenze coloniali iberiche, perché ebbero effetti svantaggiosi dal punto di vista economico. Il metallo prezioso vi affluì copiosamente, lasciando come eredità i più alti tassi d'inflazione d'Europa, defluendo immediatamente via, soprattutto in Olanda e poi, soprattutto dal Portogallo, verso l'Inghilterra.

Nel caso della Spagna, tutto ciò dipendeva dalla sua politica di potenza dei secoli XVI e XVII, i cui dispendiosi campi di battaglia si trovavano in Olanda, in Francia e nell'Europa centrale. Proprio mentre gli Spagnoli erano in guerra con gli Olandesi, essi restavano dipendenti dalla loro fornitura di beni, essenziali per la guerra, che giungeva dal Baltico, così come gli Olandesi lo erano dall'argento spagnolo per finanziare la loro guerra contro gli Spagnoli. Ulteriore argento occorreva per il pagamento degli interessi e per l'estinzione del gigantesco debito che la corona spagnola aveva contratto a Genova e con altri Italiani. Inoltre in Spagna e in Portogallo si fecero sentire le conseguenze della disparità dei prezzi. Visto che nei paesi con il più alto tasso d'inflazione non si guadagnava quasi nulla a produrre, diventavano più vantaggiose le importazioni di manufatti. Di conseguenza il mercato iberico si dimostrò particolarmente attraente per le esportazioni dei paesi vicini. La conseguenza fu, di nuovo, il deflusso di metallo prezioso e una vera e propria deindustrializzazione a lungo termine della penisola iberica.

Ma né l'argento rimase in Olanda, né l'oro in Inghilterra. Infatti, il metallo prezioso occorreva soprattutto per finanziare il deficitario commercio con l'Asia. Esso non defluì però direttamente verso l'Asia orientale e meridionale ma, indirettamente, attraverso il commercio con il Baltico, la Russia e la Persia, come pure attraverso il commercio con il Medio Oriente attraverso il Mediterraneo. Inoltre si ebbe un flusso di argento dal Messico, attraverso il Pacifico e le Filippine, verso l'Asia orientale. Complessivamente il metallo prezioso defluì via da dove era meno caro, in America, e si riversò dove era più caro, in India e in Cina. Ma le cateratte di questo sistema si trovavano prima in Olanda, successivamente in Inghilterra.

La crescente importanza della Gran Bretagna, tuttavia, va ricondotta anche al fatto che essa trasse vantaggio dalla vendita di schiavi e di zucchero e dal commercio con le sue colonie

nordamericane. Lo zucchero era l'unico prodotto agrario dell'America Latina che veniva esportato in misura consistente, soprattutto dal Brasile, successivamente dai Caraibi, dalle Barbados, dalla Giamaica e da Santo Domingo. Lo zucchero era un prodotto di piantagione e le piantagioni venivano coltivate dagli schiavi africani. Il commercio di schiavi apparteneva dunque a questo sistema, che si può icasticamente rappresentare come un *commercio triangolare* tra Europa, Africa, Brasile (e Caraibi). Gli Olandesi avevano dapprima superato i Portoghesi, per poi essere superati, a loro volta, dai Francesi e dagli Inglesi. Nel XVIII secolo gli Inglesi erano i più grandi commercianti di schiavi e i più importanti produttori di zucchero. Allo stesso tempo, i possedimenti nordamericani della Gran Bretagna si erano sviluppati in fiorenti colonie di milioni di abitanti, diventando un florido mercato per i prodotti industriali inglesi, anche se agli Inglesi riusciva altrettanto poco che agli Spagnoli impedire la produzione manifatturiera coloniale a vantaggio delle importazioni dalla madrepatria. Anche la perdita di competitività interna dell'economia inglese finì per andare a vantaggio dell'Inghilterra. Le importazioni di prodotti di cotone dall'India, malgrado fossero destinate alla riesportazione verso la terraferma europea, l'Africa e l'America, furono infatti considerate come minacce per la tradizionale industria inglese di lana, lino e seta. Limitazioni legislative determinarono il sorgere, in Gran Bretagna, delle stamperie di cotone (e quindi la produzione di prodotti di cotone dal cotone grezzo) che si rivelarono importanti precursori della Rivoluzione industriale.

Da un punto di vista economico, le cinque potenze coloniali europee avevano definito i propri confini ampliandoli in forme specifiche. In ogni caso, si era però delineato un sistema generale complessivo, all'interno del quale i vari paesi giocavano ruoli diversi, e che si merita senz'altro il nome di *economia mondiale europea*, animata dal capitalismo commerciale europeo. Non è però corretto sopravvalutare la sistematizzazione di questa economia mondiale (come ha fatto Immanuel Wallerstein), perché l'economia nazionale dei paesi di Europa, Asia, America e Africa continuava a giocare pur sempre un ruolo maggiore rispetto alla loro connessione globale – anche se, a questo proposito, ne sappiamo ancora poco.

IV

Dal punto di vista politico, le cose sono analoghe. Anche qui si tratta di cinque diversi imperi coloniali – non a caso, perfino durante l'unione nella persona del sovrano di Spagna e Portogallo tra il 1580 e il 1640, i due imperi rimasero separati. Gli imperi coloniali avevano, però, caratteristiche comuni ed erano strettamente interconnessi, tra l'altro per effetto di conflitti permanenti che avevano addirittura un carattere sistemico.

Ma se diversa era la loro configurazione politica, altrettanto diverso era il loro rapporto con la popolazione locale. Sicuramente dappertutto esisteva un Governatorato o addirittura un Vicere, ma ciò non cambiava il fatto che il Portogallo in Brasile e l'Olanda a Giava, potessero disporre solo di una rete di basi d'appoggio, che in parte dipendevano dall'accettazione delle superiori potenze indigene – soprattutto in Giappone e in Cina. Anche il Nordamerica francese aveva un carattere analogo, a prescindere dal nucleo di colonizzazione in Canada e dalla relativa fragilità politica dei gruppi indiani. Invece possedevano veri e propri imperi coloniali di carattere territoriale la Spagna, anzi la Castiglia, e la Gran Bretagna, o meglio l'Inghilterra. Probabilmente non è un caso che questi due paesi potessero richiamarsi ad una propria tradizione coloniale, la Castiglia prima alla *Reconquista*, poi alla Conquista delle Isole Canarie, l'Inghilterra all'occupazione dell'Irlanda. Tale legame non risulta solo da tradizioni dinastiche o di famiglia, ma viene talvolta confermato alla lettera dalle fonti. Gli Spagnoli

chiamavano “moschee” i templi a scala degli Aztechi, gli Inglesi paragonavano gli Indiani agli “Irlandesi neri”.

Il gigantesco Impero spagnolo aveva una struttura burocratica di potere altamente moderna in rapporto all'epoca. L'attenzione era diretta al fatto che non potessero svilupparsi dominî feudali né autonomie cittadine o rappresentanze di gruppi organizzati. Le chiese venivano tenute sotto stretto controllo da parte del sovrano. Da un punto di vista teorico, i paesi dell'America non erano colonie, ma componenti di pari dignità di una Monarchia composita, così come, sempre da un punto di vista teorico, gli indigeni erano sudditi con gli stessi diritti dei coloni spagnoli. La realtà delle colonie, però, consisteva, da una parte, in dipendenza e sfruttamento economico degli indigeni e, dall'altra, in una società strutturata su basi razzistiche.

Nel Nordamerica britannico tale discorso poteva riferirsi solo agli schiavi africani. Gli Indiani, invece, non erano ritenuti sudditi, ma piuttosto popolazioni indipendenti. Se certo vi era anche qui la contraddizione di teoria e prassi, questo diverso stato giuridico portò alla loro repressione e al loro annientamento per conquistare le loro terre. Paradossalmente, l'annientamento degli Indiani fu il presupposto necessario della società ugualitaria e della comunità democratica del Nordamerica, mentre l'integrazione degli Indios nella comunità spagnola aveva prodotto la società gerarchica e l'apparato statale premoderno e conservatore dell'America Latina. La corona britannica per molto tempo si interessò poco delle sue colonie, tanto che i coloni poterono sviluppare, in continuità con le tradizioni della madrepatria, comunità locali con un forte autogoverno. Quando la corona cercò di riprendere il controllo, essi lo considerarono una violazione del diritto e dichiararono la loro indipendenza.

La critica alla colonizzazione spagnola, invece, si indirizzò subito verso lo sfruttamento e fu di gran lunga più radicale. I missionari dell'ordine domenicano si scandalizzarono per il trattamento degli Indios e per l'affermazione che essi non fossero uomini, ma mezze bestie. Rispetto a ciò Francisco de Vitoria, contro le pretese medievali di dominio universale del Papato e dell'Impero, sviluppò la teoria dei singoli stati indipendenti e applicò tale teoria anche alla comunità degli Indios. Bartolomeo de Las Casas trasse da ciò la conseguenza che gli Spagnoli fossero obbligati a ridare agli Indios la loro ricchezza e indipendenza. Erano qui le origini del moderno diritto internazionale, certamente di un diritto internazionale che, in opposizione a quello del XIX secolo, non considerava in alcun modo i territori delle comunità premoderne come *Terra nullius*.

In ogni caso gli europei esportarono oltremare i conflitti dell'Europa fatta di stati indipendenti. Non solo le protestanti Olanda e Gran Bretagna, ma nemmeno i cattolici Francesi pensarono di rispettare il dominio e il monopolio degli Spagnoli e dei Portoghesi, indifferenti al fatto che esso fosse stato conferito dai Papi di quel tempo. Così si sviluppò una politica di continue scorrerie contro l'Africa portoghese e l'America spagnola, e addirittura l'Inghilterra sviluppò una pirateria con la partecipazione della corona nel capitale e nella preda. Anche se in Europa regnava la pace, andava avanti la piccola guerra nelle colonie, secondo la formula *No peace beyond the line*, in cui questo confine – precisamente definito – seguiva la linea meridiana delle Azzorre e il Tropico del Cancro tra Cuba e la Florida. I Caraibi erano il ventre molle dell'Impero spagnolo, il luogo in cui si poteva dare la caccia alle flotte che trasportavano tesori: di conseguenza, nel XVII secolo si formò una terrificante pirateria internazionale – successivamente trasfigurata in senso mitico da Hollywood – almeno fino a quando non si stabilirono le potenze nordeuropee che diedero vita alla produzione di zucchero.

Diversamente dal sistema portoghese, l'Impero spagnolo negli altipiani dell'America aveva una sua consistenza e fu in grado di durare anche nei periodi di decadenza. Il contrasto nella politica mondiale, che nella prima metà del XVII secolo aveva portato ad una prima *guerra mondiale* tra gli Olandesi e le potenze iberiche, si spostò, a partire dalla fine del XVII secolo sullo scontro mondiale tra Inghilterra e Francia, che terminò con la cacciata dei Francesi dal Nordamerica e la conquista inglese dell'India come protezione dall'espansione francese. Alla fine della Rivoluzione francese e del periodo napoleonico, la maggior parte del Nordamerica e dell'America Latina era diventata indipendente, ma non si potevano avere dubbi sul predominio mondiale della Gran Bretagna oltremare. Sicuramente il sistema statale europeo si perpetuò per altri cento anni, ma esso nel frattempo era crollato nelle zone d'oltremare, a favore dell'unica potenza che nel lungo periodo aveva tratto vantaggio economico e politico dal suo dominio coloniale che risaliva alla prima modernità: la Gran Bretagna.

V

L'Europa, o la Cristianità, non aveva avuto occasione, fino all'espansione oltremare, di ampliare i propri confini culturali, rimanendo sempre all'interno delle proprie comunità, visto che vi erano solo due gruppi stranieri ben conosciuti, gli Ebrei all'interno e i Musulmani al di fuori dell'Europa. Da quando questi ultimi assunsero l'aspetto dell'aggressivo Impero Ottomano, vennero considerati nemici in maniera ancora più accentuata rispetto a prima. Degli altri paesi dell'Asia si sapeva qualcosa solo indirettamente, senza dimostrare particolare interesse. Chi parlava di *pagani* ai tempi di Tommaso d'Aquino, intendeva i Musulmani.

In questo mondo ben ordinato irruppe allora, con l'espansione europea, la conoscenza di masse di pagani asiatici e americani, pagani in un senso completamente nuovo, cioè politeisti. Mercanti e coloni, con il loro pragmatismo, operarono con mediazioni e con occasionali adattamenti. Tutto ciò non aveva però conseguenze per l'Europa. Ben diversa era la sfida teologica posta dal problema della salvezza di questi uomini: per quale motivo Dio li avrebbe lasciati per migliaia di anni senza la lieta Novella e consegnati così, secondo la credenza del tempo, all'inferno? Oppure, erano forse mezza bestie gli Indiani d'America, fino ad allora ignoti, che non discendevano da Adamo, collocandosi così al di fuori della storia della salvezza?

I missionari cattolici, viceversa, erano fortemente convinti dell'unità del genere umano e della piena partecipazione alla storia della salvezza degli Indiani; nel 1537 il Papa fu indotto ad un verdetto dottrinale in tal senso. I popoli scoperti di recente erano certamente considerati non solo pagani, ma in gran parte anche rozzi barbari, tuttavia a ciò occorreva porre riparo con la missione e l'educazione. A tal fine si cominciò a studiare la loro lingua e la loro cultura e, per quanto necessario, a dare loro una forma scritta grazie a dizionari e grammatiche. Certo, in questo modo, ci si voleva impadronire, oltre che dei corpi, anche delle anime di queste popolazioni. Ma è solo un aspetto della questione. Contestualmente, infatti, si ebbe un allargamento di orizzonti mai visto prima. Questi missionari divennero i fondatori delle scienze delle culture straniere, dell'etnologia, dell'islamistica, dell'indologia, della sinologia, della iamatologia e così via. Inoltre, accanto all'agire strumentale dei missionari, talvolta è possibile imbattersi perfino in una pura esaltazione per la bellezza e il fascino di una lingua o di una cultura straniera.

Bartolomeo de Las Casas, per difendere gli interessi dei suoi amati Indios, divenne il fondatore dell'etnologia comparata. Egli cercava la dimostrazione, adeguata alle credenze

sull'antichità di quel tempo, secondo la quale gli Indios erano, da un punto di vista morale e religioso, superiori ai Greci e Romani, che tutti ammiravano. Era in grado di giustificare anche i loro sacrifici umani, non solo attraverso il rimando al Vecchio Testamento, ma anche con l'argomentazione secondo cui il loro sapere fallace li avrebbe costretti a sacrificare ciò che era più prezioso, cioè l'uomo stesso. Ed era un dovere seguire la propria coscienza.

Ancora oltre andarono i missionari gesuiti italiani in Asia, non solo per il fatto che, in Giappone, Cina e India, entrarono in relazione in maniera completa e quasi senza compromessi con il modo di vita talvolta estremamente esigente delle *élites* culturali indigene. In Cina cercarono di fondare direttamente il Vangelo sul presunto monoteismo originario di Confucio, in maniera analoga a quanto si era fatto in Europa con la filosofia aristotelica. Dei grandi uomini pagani della Cina, così come di quelli dell'antichità classica, si accettava ora il fatto che essi arrivassero in paradiso anche senza battesimo. Se si poteva dire nel XVI secolo *Sancte Socrate, ora pro nobis*, allo stesso modo si aveva nel XVII secolo *Sancte Confuci, ora pro nobis!*

Questo radicale ampliamento dell'orizzonte culturale europeo fu talmente ampio che non ebbe confronti fino al XX secolo. Nel XVII secolo esso era però destinato al fallimento, anche se non senza conseguenze. Infatti i Gesuiti, per perseguire il loro scopo, avevano inondato l'Europa, in maniera oculata, con un flusso di informazioni positive sulla Cina. Da qui ebbe origine l'entusiasmo e la moda della Cina del XVIII secolo, ai quali si succedettero, secondo lo stesso modello, ondate di adorazione per l'India, scoppi di entusiasmo per l'Oriente islamico e per i fieri selvaggi dei mari del Sud. Naturalmente si trattava di un fenomeno anche superficiale o addirittura autocelebrativo per la cultura europea. Ma esso era servito pur sempre ad abituarsi a conoscere e a confrontarsi con altri popoli. I confini erano rimasti, ma essi erano riconosciuti in quanto tali e perlomeno in parte erano diventati permeabili.

VI

Oggi potremmo perfino considerare come un considerevole ampliamento dell'orizzonte culturale degli Europei il sorgere di un'economia mondiale dell'Europa nella prima modernità e di un sistema di Stati europei attivo a livello mondiale. Ma la storia non scorre linearmente, e non certamente nel senso di un progresso unilineare.

Con lo sviluppo del commercio mondiale sotto l'egemonia inglese nel XIX secolo inizia, infatti, un nuovo senso di superiorità, secondo il quale diventa sempre più ovvia l'inferiorità umana dei non-europei. Se all'inizio si credeva di poter rimediare a tutto ciò attraverso l'educazione, alla fine del XIX secolo si impose l'idea razzistica secondo cui questa inferiorità fosse imm modificabile, data in natura, e quindi destinata a finire con la sottomissione degli inferiori nella lotta con i superiori. In maniera analoga, l'immagine che gli uomini di Stato dell'epoca del nazionalismo avevano di se stessi assumeva i contorni del darwinismo sociale. La propria nazione viveva grazie alla lotta con le altre nazioni e si doveva continuamente affermare in contrapposizione ad esse. Conformemente a ciò, verso la fine del XIX secolo, cioè alla fine della cosiddetta età dell'imperialismo, all'egemonia inglese succede una conflittuale rivalità tra le grandi potenze che crea nuovi confini. Dazi protettivi servono per la delimitazione di confini economici, mentre il resto del mondo, soprattutto l'Africa, poi perfino la zona dei Poli, viene suddiviso secondo confini tracciati artificialmente e infine, con le due guerre mondiali, viene provocata la fine del sistema degli Stati europei.

D'altra parte, la storia comporta anche cambiamenti irreversibili. In tal senso, gli ampliamenti dei confini economici, politici e culturali della prima modernità si rivelano

condizioni necessarie dell'attuale globalizzazione, sia essa giudicata positivamente o negativamente.

[traduzione di Antonio Stefano Caridi]

Riferimenti bibliografici

F. Braudel, *Les ambitions de l'histoire*, Editions de Fallois, Paris 1997; trad. it. parziale di G. Strattoni Nesi, *Espansione europea e capitalismo*, il Mulino, Bologna 1999.

B.W. Diffie, G.D. Winius, *Foundations of the Portuguese Empire: 1415-1580*, Minnesota University Press, Minneapolis 1977; trad. it. di R. Falcioni, *Alle origini dell'espansione europea. La nascita dell'impero portoghese: 1415-1580*, il Mulino, Bologna 1985.

D.K. Fieldhouse, *Colonialism, 1870-1945. An Introduction*, St. Martin's Press, New York 1981; trad. it. di O. Pesce, *Politica ed economia del colonialismo*, Laterza, Roma-Bari 1981.

S. Gruzinski, *La colonisation de l'imaginaire. Sociétés indigènes et occidentalisation dans le Mexique espagnol: XVI-XVIII siècle*, Gallimard, Paris 1988; trad. it. di D. Sacchi, *La colonizzazione dell'immaginario. Società indigene e occidentalizzazione nel Messico spagnolo*, Einaudi, Torino 1994.

S. Gruzinski, *Les quatre parties du monde. Histoire d'une mondialisation*, Editions de La Martiniere, Paris 2004.

W. Reinhard, *Geschichte der europäischen Expansion*, Kohlhammer, 4 voll., Stuttgart 1983-1990; trad. it. parziale di G. Dal Genio, *Storia dell'espansione europea*, Guida, Napoli 1978.

W. Reinhard, *Kleine Geschichte des Kolonialismus*, Alfred Kröner Verlag (2008²), Stuttgart 1996; trad. it. di E. Broseghini, *Storia del colonialismo*, Einaudi, Torino 2002.

S. Subrahmanyam, *The Political Economy of Commerce. Southern India: 1500-1650*, Cambridge University Press, Cambridge 1990.

S. Subrahmanyam, *The Portuguese Empire in Asia: 1500-1700. A Political and Economic History*, Longman, London 1993.